

CITTÀ CHE CAMBIANO

Smarrirsi nelle vie di Losanna

Labirinto di viuzze e avvallamenti, la capitale vodese cattura chi la visita con la sua rispolverata bellezza

Christian Moccia

Inspiegabilmente, a Losanna ci si perde sempre, e non è per una questione di cattiva volontà o magari di sbadataggine, quella ci può stare ovunque. Il fatto è che a volte continuando a salire capita di ritrovarsi in basso, ma non giù, sulla facile riva del lago, ci si trova invece dentro una di quelle pieghe che fanno la città, quegli avvallamenti che confondono. E non basta certo venirci spesso, tornare a frequentarla con costanza, bisogna abitarci, e anche allora si finisce per imboccare strade sicure, senza sapere come e perché si arriverà a destinazione, ma sapendo che ci si arriverà attraverso una topografia in parte misteriosa. Certo c'è un alto e un basso, un sopra e

un sotto, eppure sembra di salire sempre, e la cima più alta, quella della cattedrale, pare a volte inarrivabile.

Sarà anche per questo che molto presto qui la questione della mobilità è diventata centrale e che se anche, come diceva il regista cinematografico Jean-Luc Godard, le donne di Losanna hanno davvero le gambe più belle del mondo, per quel continuo e tonificante saliscendi, subito ha preso forma l'idea della metropolitana.

Sembrava una battuta, per una cittadina svizzera arroccata a guardare il lago, che i più vedevano come un dolce agglomerato da romanticoni e non certo come una giungla d'asfalto. Eppure da queste parti mettere un tram come quelli di Ginevra o Berna sarebbe stato impossibile, per non parlare degli evidenti limiti del sistema degli autobus, che restano in coda assieme al traffico privato, vicoli a gomito troppo stretti o scoscesi, aree pedonali impene-trabili (e ce ne sono parecchie). E allora ecco nascere l'M2, il gioiellino appena inaugurato che porta dal lago fin su, quasi fuori città, un gingillo che va ad aggiungersi all'M1, che dal centro va a Renens, e che improvvisamente sembra spingere tutta la città,

quella stessa che, per una sua tendenza al sonnello, negli anni ottanta ci si divertiva a chiamare «la ville morte». Dalle prime idee che prevedevano un semplice allungamento della celebre Ficelle, lo storico trenino a cremagliera che dal Flon scendeva a Ouchy, dopo molti dibattiti e una temutissima votazione, si è arrivati all'inatteso successo, e anche quelli che inizialmente storcivano il naso ora sono entusiasti, e lo dicono anche.

È vero che la baldanza viene in parte dal piacere non indifferente, da queste parti, di vedersi invidiati dalla sorellastra Ginevra, solitamente supponente e vagamente arrogante, lei, con i suoi anelli mediorientali e le collane di banche, ma che di questi tempi pare piuttosto impantanata e titubante. Certo che il metrò riqualifica l'insieme dell'agglomerato losannese e spinge prepotentemente l'edilizia. Così ora la città si costruisce anche a Epalinges, dove prima c'era solo campagna e qualche graziosa villetta, ed è chiaro che la questione immobiliare resta invece il tallone d'Achille di Ginevra, che ora, pur di attirare l'attenzione sottrattale, parla nientemeno che di grattacieli.

Il sindaco Daniel Brélaz non poteva essere più fiero della sua

città per quella volontà di cambiamento che pochi la riconoscevano. C'è poi la questione ambientale, soggetto cardine per un verde come lui che non smette di insistere sulla risoluzione del problema del traffico in centro, di quell'inquinamento e rumore dovuti soprattutto alla densità dell'abitato. Ora si potrà cercare di diluire la sovrappopolazione estendendo l'agglomerato e facendo leva sulla straordinaria prossimità con il centro delle periferie più discoste.

Ma non è solo la questione dei trasporti pubblici, di quei venti minuti che ti permettono di attraversare senza intoppi la città, a gonfiare una fiducia mai vista da queste parti. Il fatto è che a Losanna si sta bene, e la vicinanza con il lago e le montagne non fa altro che portare nuovi abitanti in un agglomerato che offre già tanto.

Non dimentichiamo per esempio la carica attrattiva di università e politecnico, in quel loro dolce ritiro che ricorda un campus americano, ma anche della scuola alberghiera o quella d'arte, fra le migliori d'Europa che, con le loro migliaia di studenti vanno a gonfiare di dinamismo una popolazione che già di per sé ama incontrarsi.

Sono i dati a dirlo, a ricordare che in quindici anni il numero dei ristoranti è aumentato del 30%, per non parlare dei locali notturni, addirittura raddoppiati. Qui il week-end si viene a ballare ormai da tutta la Romandia, a fare il giro delle «boîtes de nuit» del Flon e dintorni, a tirar mattina in qualche bar che ancora non chiude. Forse è stato proprio il Flon a liberare la voglia di cambiamento, mutando in modo spettacolare e non senza critiche, e rinnovando la città dal suo interno, lustrando quello che sembrava trasandato, senza però fare piazza pulita di tutto.

Eppure i losannesi, calati in questi mutamenti, sembrano essere rimasti losannesi, attaccati cioè al territorio, a questa loro città di campagna, questa città che non ha bisogno di crederci migliore per vivere meglio. Li ritroviamo per le viuzze dell'intricato centro il sabato mattina al mercato, l'adorato mercato dove pare impossibile aggirarsi senza incontrare un amico. Forse sta proprio nella ricerca del contatto con la gente il segreto dell'attuale riuscita, al di là di quel certo carattere un po' austero da capitale vodese, quel residuo di protestantesimo che oggi si mischia alle altre religioni. Qui, a differenza di altrove, non è mai tramontata la socializzazione da bettola e mercato, fatta di battute segnate dall'inconfondibile accento losannese, socializzazione che ha semplicemente cambiato pelle, rinnovandosi nei club e bar alla moda, giù nella conca del Flon.

Certo, i problemi rimangono e alcune vecchie abitudini sono dure a morire, come quell'indecisione che porta alle infinite discussioni, abitudine peraltro comune a molte altre città, e che di questi tempi si materializza nella questione del nuovo museo d'arte, che si vorrebbe in riva al lago, ma il cui progetto crea una levata di scudi per «il pericolo corso da quel litorale così romantico». Eppure i cittadini sembrano godere di quello che già c'è, il Musée de l'Elisée o la Collection de l'art brut, la Fondation de l'Hermitage o il magnifico e un po' cagliostro Museo d'Histoire Naturelle, il Musée Olympique e tutto il resto, ricordando tempi ben peggiori.



NELLE FOTO: sopra e a lato, due vedute del centro di Losanna; sotto, un laboratorio protetto della Fondazione Diamante.

FOTO CHRISTIAN MOCCIA



FOTO CHRISTIAN MOCCIA

IL TICINO DELLE MICROIMPRESE

Piccole aziende con valori etici

Anche quelle votate al profitto oggi sviluppano un approccio sociale

Petra Rus

Secondo Wikipedia, sono sociali «quelle imprese private in cui l'attività economica d'impresa principale è stabile e ha per oggetto la produzione e lo scambio di beni e servizi di utilità sociale e di interesse generale». Anche Mario Ferrari, direttore della Fondazione Diamante (FD), crede che la definizione di impresa sociale vada oltre la stretta dimensione sociale. «Quando parliamo di impresa sociale intendiamo un'organizzazione capace di produrre beni economici e nel contempo beni relazionali, i quali oltre alla stretta dimensione sociale, dovrebbero abbracciare anche quella ambientale o di sviluppo regionale». Ma è possibile per un microimprenditore, creare impresa e considerare tutti questi aspetti? E cosa significa per un'impresa, basare l'andamento aziendale su aspetti etici?

Il concetto d'impresa sociale in Svizzera è ancora poco conosciuto. Si basa sulla creazione di un luogo in cui una persona affetta da un disagio può ritrovare una funzione di utilità pubblica uscendo dai circoli assistenziali. «Il sistema di assicurazioni nel nostro paese è stato costruito man mano che si manifestavano le varie necessità ed è un sistema fondato sulle cause del disagio (malattia, invalidità, disoccupazione, povertà, ecc.)», spiega Mario Fer-

rari. «Con il tempo, le cause dei vari disagi sono diventate meno definibili, e sul terreno è restato il problema generale dell'inserimento nel mondo del lavoro con il bisogno d'aver una fonte di reddito, accompagnato dalla necessità di stimolare lo sviluppo regionale e di proteggere l'ambiente».

In materia di impresa sociale la Fondazione Diamante ha una lunga esperienza. Nata nel 1978 dall'Associazione nazionale e da quella regionale dei genitori (ATGABBES), oggi la fondazione ha superato i 30 anni. Accoglie nelle sue strutture o accompagna in realtà esterne 468 persone con handicap (337 nei centri di lavoro, 68 inserimenti lavorativi esterni, 54 ospiti dei centri abitativi, 9 sostegni abitativi), e oltre ad avere 4 unità abitative, 4 negozi e 4 servizi di inserimento lavorativo, gestisce anche 4 imprese sociali.

«Abbiamo ripreso il concetto di impresa sociale dalle esperienze italiane, dove hanno rappresentato un'alternativa al collocamento ufficiale in azienda. Nel 1993 abbiamo iniziato a reimpostare la nostra esperienza, cercando di creare dei contatti più stretti tra laboratori e territorio e di passare da una semplice occupazione a progetti con una funzione sociale reale, sia per la persona inserita, sia per il quartiere o la regione. Da qui sono emersi progetti come il Canvetto Luga-

nese e l'azienda agricola di Gudo, a cui si sono aggiunti il Bistrot 57 di AlpTransit a Pollegio e la recente apertura di una nuova osteria, L'Uliatt, a Chiasso. Oltre agli aspetti umani, in questi progetti cerchiamo di prendere in considerazione, dove possibile, anche il ricupero di vecchi edifici e la valorizzazione delle risorse locali».

A partire dal 2006, la Fondazione Diamante ha iniziato a fare delle riflessioni anche verso l'esterno, lanciando degli spunti di riflessione attraverso una serie di conferenze pubbliche sul tema «un incubatore di imprese sociali in Ticino?», idea che la Fondazione Diamante ha portato avanti con la SUPSI, sfociata in una ricerca nazionale dal titolo «cambiamento del lavoro e social risk management, quale formula di impresa sociale per gestire i nuovi rischi di esclusione lavorativa e sociale?».

Nel frattempo, gli spunti lanciati dalla Fondazione Diamante hanno iniziato a fare emergere diversi esempi di piccoli imprenditori che hanno la dimensione sociale nel loro DNA. Si tratta di aziende profit che con la Fondazione Diamante elaborano progetti imprenditoriali basati su altri valori. «La nuova tendenza è questa. Non siamo più noi a dover creare delle imprese sociali, ora sono



FOTO CDT - GONNELLA

le imprese stesse a portare avanti la dimensione sociale. Ci piace pensare di aver "contaminato" imprenditori con i nostri spunti di riflessione».

Un ottimo esempio di giovane imprenditore con la dimensione sociale nel DNA è Paul Forni, titolare delle «Paste frolle della Valle Bedretto», oggi ottenibili anche nelle filiali di Migros Ticino. Il suo progetto imprenditoriale si basa su solidi principi etici, sociali e regionali. Paul Forni predilige la produzione manuale e dove possibile ha rinunciato ai macchinari. Nella sua azienda il lavoro viene effettuato manualmente da una forza lavorativa costituita da diverse persone provenienti dalla Fondazione Diamante. Aumentare la pro-

duzione per lui significa aumentare la manodopera. Ma non è tutto. Rispolverando una vecchia tradizione (le Paste Frolle) Paul Forni ha saputo dare un plusvalore alla Valle Bedretto, il suo luogo d'origine. Che il suo concetto funzioni, lo dimostra il fatto che fra poco la sua azienda raggiungerà il 10° anno di produzione, che le sue paste frolle hanno ricevuto il presidio Slow Food e che l'assortimento è stato ampliato con 2 nuovi prodotti alquanto innovativi ma basati su vecchi valori: un nuovo biscotto fatto con la farina bõna (farina di mais Ticino tostato, una specialità della Valle Onsernone) e un altro al miele di castagno ticinese. Rigorosamente prodotti artigianalmente.